

VINCENZO REQUENO, *Osservazioni sulla chirotipografia ossia antica arte di stampare a mano*, a cura di Antonio Castronuovo, premessa di Edoardo Barbieri, Macerata, Biblohaus, 2020, 158 pp., ISBN 978-88-958-4486-2, 15 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12735>

Ia casa editrice Biblohaus si caratterizza per un catalogo dedicato alla storia dell'editoria, con particolare attenzione al recupero di testi pubblicati nei secoli scorsi e non più in circolazione.

All'interno di questo programma editoriale si inserisce a pieno titolo l'opera di Vincenzo Requeno *Osservazioni sulla chirotipografia ossia antica arte di stampare a mano*, pubblicata a Roma nel 1810 presso il libraio Mariano Augusto de Romanis in un volumetto in 8° di un centinaio di pagine circa. Semisconosciuta alla maggior parte dei cultori della materia, l'opera è stata riscoperta da Antonio Castronuovo, che cura la presente edizione.

Il curatore focalizza l'attenzione sulla biografia di Vincenzo Requeno nel saggio *Un gesuita eclettico del Settecento* (pp. 137-146, a cui segue la *Bibliografia* delle pubblicazioni a stampa e dei manoscritti, pp. 147-155): «Gesuita aragonese, Vicente María Requeno y Vives è stato uno dei grandi eruditi del Settecento, appassionato ammiratore del mondo greco-romano, autore di una vasta opera intellettuale edificata lungo la vita in maniera incessante, storico dell'arte, filosofo, archeologo, musicologo, numismatico e anche – per quel che qui interessa – storico della stampa: per tutte queste competenze Requeno è considerato rappresentante della cosiddetta Scuola Universalista Spagnola del XVIII secolo. A eccezione di una sola in spagnolo firmata col proprio nome, le altre venti opere circa di questo prolifico autore furono redatte in lingua italiana e firmate sempre Vincenzo Requeno» (p. 137).

Ecco spiegata anche la scelta del nome in italiano che compare sul frontespizio, così come è ben delineata la complessa gamma di interessi che caratterizzano la vita culturale di Requeno e di molti eruditi del Settecento, dotati della capacità e curiosità di spaziare tra le varie branche del sapere perennemente attratti dalla cultura archeologico-antiquaria che nel XVIII secolo ebbe massimo splendore. Affascinato dal mondo dell'antichità come molti altri accademici ecclesiastici (si pensi ad Angelo Maria Bandini e a Gaspare Luigi Oderico), Requeno s'inserisce dunque pienamente all'interno di quella svolta scientifica che caratterizzò gli studi antichistici fin dalla seconda metà del Cinquecento (con nomi come Fulvio Orsini, Onofrio Panvinio, Stephanus Pighius, collezionisti antiquari della cerchia romana del vescovo aragonese Antonio Agustín) imprimendo una svolta decisiva agli studi e rivendicandone con decisione l'autonomia disciplinare. Un'autonomia che equivale però a una diramazione e dispersione

disciplinare a seconda dell'oggetto di studio: numismatica, archeologia, sfragistica, diplomatica, storia dell'arte, topografia antica, iconografia, mitografia, paleografia, etruscologia, egittologia, codicologia, etc.

Nell'ambito di questa riscoperta dei cimeli antichi s'incunea, naturalmente, anche lo studio dei codici e dei libri antichi a stampa (soprattutto incunaboli); e si integrano anche le *Osservazioni sulla chirotipografia ossia antica arte di stampare a mano* di Requeno, opera «nella quale – esaminando fonti storiche che vi fanno riferimento e discutendo esempi tratti da codici – tentava di dimostrare che fin dal X secolo erano esistiti caratteri incisi e pressati a mano sul foglio, come rudimenti di stampa usati nei monasteri ben prima dell'invenzione di Gutenberg» (Castronuovo, p. 146).

«Tentava di dimostrare», dunque. Un tentativo che secondo Edoardo Barbieri, autore del saggio introduttivo *Don Chisciotte in biblioteca. La dotta follia dell'abate Requeno* (pp. 7-26), si va miseramente a scontrare in un abbaglio causato essenzialmente da un'erronea prospettiva, come anche da una scarsa capacità di analisi della scrittura libraria presente in alcuni codici, così perfetta da sembrare una standardizzazione tipografica nata prima della scoperta gutenberghiana, appunto la *chirotipografia*.

Attraverso una serie di puntuali e incontrovertibili esempi – poggiando la propria tesi su studi della storia dell'editoria di Lotte Hellinga, David McKitterick, Nicolas Barker, Paolo Tinti, Cristina Dondi, Martin Boghardt – Barbieri smonta punto per punto le affermazioni del nostro gesuita. E da qui le nette conclusioni all'opera di Requeno: «Da un certo punto di vista la riflessione che muove la stesura della "chirotipografia" del Requeno potrebbe in effetti essere riassunta così: l'eccessiva perfezione della scrittura riscontrata in antichi manoscritti lo spingeva a ipotizzare sistemi di riproduzione meccanica la cui esistenza non era mai stata sospettata prima (insomma più che "chiro" si potrebbe dire "criptotipografia")» (Barbieri, p. 7).

La riscoperta delle *Osservazioni sulla chirotipografia* di Requeno da parte di Castronuovo e l'analisi critica di Barbieri sono, dunque, un'ottima occasione per evidenziare l'evoluzione degli studi della storia dell'editoria e della codicologia dal 1810 – anno di pubblicazione dell'opera – a oggi.

Nonostante l'opera di Requeno risulti essere un grande abbaglio metodologico e storico allo studio dei codici e delle primissime edizioni a stampa, resta comunque un segno tangibile di un approccio disciplinare al manufatto codicologico e incunabolistico dettato soprattutto da una fascinazione per l'antichità e il mondo antiquariale; un fascino che miete ancora vittime nel mondo dell'erudizione e della cultura antiquaria di cui molti di noi fanno parte.

FRANCESCA NEPORI